OPUSCOLO INTERESSANTISSIMO

A FORMA DI LETTERA

D'UN CELEBRE MEDICO

D'ITALIA

SULL' ATTUALE

FEBBRE PETECCHIALE

E SUI PRESERVATIVI

CONTRO DI ESSA.

MILANO

1817.

LETTERA
D'UN MEDICO DI CITTA'
AD UN PARROCO DI CAMPAGNA
SULLA FEBBRE PETECCHIALE
E SUI PRESERVATIVI CONTRO DI ESSA.

Sig. Parroco Reverendissimo.

Rispondo alla gentilissima vostra ultima in cui mi cercate quale sia il metodo di cura più conveniente nella febbre petecchiale, quali siano le false opinioni popolari più dannose da combattere, e quale sia il migliore e più sicuro preservativo contro di essa.

Certamente il sacro vostro ministero che con sì grande ed esemplare cristiana carità esercitate, non solo potrebbe esporvi a contrarre la malattia in quistione, come pur troppo vi siamo ad ogni momento esposti anche noi poveri Medici, ma ben anche ad essere causa innocente della diffusione del contagio, ed io non posso lodare quanto basti la religio-

sa diligenza con cui procurate d'informarvi d'un metodo sicuro di conservare la preziosa vostra salute e quella de' buoni cittadini che hanno il bene d' avervi per Pastore.

È inutile ch' io vi tessa una storia di questa malattia, nè che vi dia una descrizione de' sintomi che la caratterizzano e l'accompagnano, che pur troppo questo morbo funesto, per la sua frequenza, è conosciuto da Voi e sto per dire, anche da tutti i vostri parrocchiani, ed altronde io non mi prefiggo, entro i termini d'una lettera, di darvi un trattato *ex professo* della febbre petecchiale, o delle malattie contagiose in generale.

Vi ricorderete che nell' anno 1803, quando io era Medico ne' paesi di cui Voi siete degno Parroco, ebbi a curare un' epidemia che, per somma ventura, si limitò ad uno solo de' Comuni soggetti alla vostra e mia cura. Non ostante la gravezza della malattia, vi sovverrà che ebbi in allora la buona sorte di salvare tutti i miei ammalati, della quale conservo tuttora gli onorevoli attestati rilasciati a mio favore da que' signori Deputati comunali.

Vi ricorderete pure della somma semplicità del metodo di cura che usai e di cui ebbi a trovarmi più che contento. Consisteva esso nel

salasso, anche replicato, ne' casi più violenti in cui la malattia si manifestava con sintomi di grave località alla testa, od al petto; mentre ne' casi meno gravi mi contentava dell' applicazione delle sanguisughe alle tempia, le quali non mancarono mai di sedare il delirio e di alleggerire il violento dolor di testa ed altri sintomi più gravi. Ne' casi più leggieri poi io credetti sempre, se non dannosa, almeno inutile la cacciata di sangue, per la gran ragione, che la forza delle medicine non debbe mai essere maggiore della gravezza del male.

Le poche medicine che prescrissi furono: il tartaro emetico che, ne' primi giorni, portava ad una dose da procurare il vomito, prescrivendolo a piccole dosi durante il corso della malattia; alcuni blandi purganti rinfrescativi, quali erano d' ordinario la polpa di tamarindi collo sciloppo di cicoria composto e simili; i clisteri emollienti, talvolta avvalorati col sale comune; le copiose bevande d' acqua fredda, o d'acqua ed aceto, e l'uso delle frutta mature.

Ora Voi che foste testimonio della cura felice di quell' epidemia, sarete forse curioso di sapere perchè in una malattia sì grave io mi stessi così inoperoso, mentre altri avrebbe for-

se prescritto medicine sopra medicine, e china, e canfora, e liquore anodino, e muschio, e vino, e cordiali e stimolanti d'ogni specie? Sappiate adunque che, laddove nelle malattie non contagiose, come nell' infiammazione di polmoni e simili, è dovere del Medico di curare la malattia servendosi de' soccorsi dell'arte più forti e più energici, in quelle contagiose invece, il Medico che sa il suo conto, altro non debbe fare che procurare di tener vivo l'ammalato finchè sia passato il periodo necessario della malattia. Questa e non altra fu la causa dell' apparente mia inazione. E ditemi di grazia, ornatissimo Parroco e signor mio, non sarebb' egli pazzo quel Medico che mettesse in testa d'abbreviare il periodo del vajuolo naturale? Voi sapete benissimo che il vajuolo ha un periodo fisso e che sarebbe cosa ridicola non solo, ma bestiale il volerlo troncare. Dite pure lo stesso anche della febbre petecchiale e di molte altre malattie contagiose. Veramente questo periodo nelle petecchiali non è troppo spiegato, nè sempre è uniforme che alcune guariscono più presto, altre più tardi; ma ciò non toglie che la petecchiale non sia una malattia a pericolo necessario. Un valente medico si restrignerà quindi a mo-

derarne i sintomi pericolosi e del resto lascerà che la malattia faccia il suo corso.

Se mai pertanto, ciò che Dio non voglia, la malattia si manifestasse nuovamente ne' paesi della vostra parrocchia, io vi raccomanderei di far presente al mio successore il semplice metodo di cura da me adoperato, dal cui uso tutta la caterva de' sintomi così detti maligni, nervosi, putridi non mi fecero desistere giammai.

Spero d'avere soddisfatto alle vostre lodevoli brame circa al metodo di cura che io reputo migliore, come quello che ho trovato coronato da un esito felicissimo. Mi sarei potuto dilungare assai più, se la lunghezza d'uno scritto fosse un requisito necessario per dimostrare la verità e l'utilità del contenuto, e se non fosse mia troppo inveterata abitudine di dire le cose più succintamente che per me si possa.

Le false opinioni popolari più dannose e che si debbe procurare di sradicare sono molte. Io mi ristringerò per ora ad esporvene alcune delle più essenziali, le quali sono:

1. Che questa malattia sia dipendente da uno stato di debolezza del corpo e di putridità d'umori, e che quindi debba essere curata con

rimedj stimolanti e corroboranti, con cibi sostanziosi e con liquori generosi, guardandosi bene dal cavar sangue e da tutte le medicine debilitanti; 2. Che questa malattia dipenda dalla cattiva qualità dell' aria, o da un veleno sparso nell' atmosfera, e che quindi bisogni procurare di correggere l' aria mediante i profumi, le ventilazioni e simili; 3. Che questa malattia non si comunichi dalle persone minori d' età alle maggiori, e che quelli che vi sono stati soggetti per una volta non la contraggano per la seconda: 4. Che l' uso d' alcune droghe e certi amuleti da portarsi indosso, preservino da questa malattia.

Quanto alla prima di queste opinioni vorrei lusingarmi che vi siate potuto convincere ch' essa è assolutamente falsa. Il metodo di cura debilitante di cui feci uso è la migliore dimostrazione del contrario. Il salasso non fece mai peggiorare nessuno degli ammalati che io ebbi a curare, che anzi contribuì sempre a moderare ed a dissipare i sintomi più pericolosi. Vi sovverrà del raziocinio di cui mi serviva per convincere que' buoni contadini che la debolezza de' malati non era che apparente. Io portava loro l' esempio d' un ubbriaco il quale non è padrone nè de' suoi sensi, nè dell' uso

delle sue membra. „ Dareste voi, così io loro diceva, dareste voi del vino o dell' acquavite ad un ubbriaco che non può stare in piedi, per rinforzarlo? „ Durai sulle prime qualche difficoltà a persuadere loro la necessità del metodo debilitante, ma quando una volta ne ebbero veduto il buon effetto in alcuni, si diedero per convinti. Comprendo benissimo che la somma prostrazione di forze, l'abbattimento di spirito e simili altri sintomi possono facilmente imporre che vi sia uno stato reale di debolezza; ma vorrei che mi diceste quale sia quella malattia, eccettuando alcuni casi di mania furiosa, in cui un ammalato aggravato dia indizio di troppa forza? Gli ammalati di peripneumonia, volgarmente detta *Punta*, non sono debolissimi anch' essi? eppure non c'è speranza che nella lancetta. Raccomandate quindi a' vostri parrocchiani di guardarsi bene dal lasciarsi ingannare da queste apparenze di debolezza e dal porgere agli ammalati nè vino, nè liquori, nè cordiali e di non opporsi qualora il Medico trovi che la cacciata di sangue, gli emetici e i purganti sono necessarj.

Per quello che risguarda la seconda dell' enunciate opinioni, che questa malattia dipenda da una cattiva qualità dell' aria o da un veleno spar-

so per l'atmosfera, e che sia quindi necessario di correggere e di purificare l'aria coll'uso delle ventilazioni e de' profumi, egli è facile di conoscere che se la malattia dipendesse da tali cause, sarebb' essa assai più sparsa e moltiplicata che non la è per buona ventura. Siate adunque tranquillissimo a riguardo delle qualità dell'aria e respirate liberamente e senza verun timore d'introdurre il seminio d'una malattia nel vostro corpo ad ogni inspirazione. Non voglio già dirvi con ciò che l'uso d'alcuni profumi e quello delle ventilazioni non sia ottima cosa, ma posso assicurarvi che per guasta e corrotta che essere possa l'aria non dirò d'una stanza, nè d'una chiesa, ma quella d'un sepolcro, o d'una fogna e per grave ch'essere possa il risico della vita che si correrebbe col respirare un'aria viziata, non vi sarà però mai e poi mai neppure l'ombra di pericolo di contrarre una petecchiale col respirarla; poichè si potrà benissimo cadere in asfissia ed anche morire, ma non di febbre petecchiale. Dunque, Voi mi direte, i profumi e le ventilazioni saranno pratiche inutili e ridicole? Inutilissime e ridicolissime, io vi rispondo, sotto a questo punto di vista, utili invece e necessarie sotto a tutt'altro aspetto: ma di questo vi parlerò più sotto.

La terza opinione si è che questa malattia non si comunichi dalle persone minori d'età alle maggiori e che gl' individui che l' hanno già superata sieno immuni dal pericolo di contrarla nuovamente. A dirvi il vero, io non ho una quantità di fatti che basti a farmi decidere nè a favore, nè contro di essa, mi sovviene però che nell' epidemia di cui foste testimonio, le prime ad ammalarsi furono due fanciulle sorelle, dopo delle quali ammalò la loro madre e subito dopo un fratello maggiore. Da questo fatto parrebbe potersi dedurre per conseguenza che la malattia in questione sia comunicabile benissimo anche dai minori d'età ai maggiori. Così pure non saprei decidere con sicurezza se gl' individui i quali furono già attaccati da questa malattia abbiano la buona sorte d'andare immuni. Questa opinione pare fondata su quel che accade in alcune altre malattie contagiose, come nel vajuolo, ne' morbilli, ec., che non attaccano che una volta sola. Lo stesso dicesi accadere della peste di Turchia, sebbene non manchino esempj d'individui che ne furono assaliti per la seconda e per la terza volta. Quand' anche però la malattia non si comunicasse per la seconda volta, non si dovrebbero trascurare tutte le cautele per non esporsi ad essere cau-

sa di comunicare altrui il contagio, poichè anche le coltri e gli abiti e le altre sostanze inanimate, sebbene non contraggano la malattia possono communicarla e, generalmente parlando, questa è una delle maniere più ordinarie con cui il contagio si trasmette da un luogo ad un altro.

L'opinione poi che il uso d'alcune droghe, delle bevande spiritose e di certi amuleti da portarsi indosso, preservi dalla petecchiale, non solo è ridicola, ma dannosa. Egli è principalmente nell'epoche sciagurate d'epidemie che i Ciarlatani aprono le loro botteghe e fanno bene i fatti loro. Vorrebbero costoro che scoppiasse un'epidemia ad ogni luna nuova per vendere i loro preservativi ed arricchire alle spalle del povero popolo che, a memoria d'uomini è sempre stato lo zimbello di questi impostori. L'Aglio, la Ruta, la Canfora, il Muschio, la China, l'Acquavite, il Vino, l'Aceto, l'Aceto così detto de'quattro ladri, da prendersi internamente, o usarsi esternamente, varj sacchetti ripieni di queste, o di simili droghe, da portare sul petto, ed appesi al collo e l'uso condannato e superstizioso d'alcuni amuleti, sono le cose raccomandate dai Ciarlatani. Il popolo, amante per natura delle cose meravigliose e di quelle che

sono più facili ad eseguirsi, sprezza i consigli saggi e prudenti de' Medici illuminati e crede a questi impostori che colla loro sfacciataggine consueta vantano i loro segreti e le guarigioni ottenute e, fidando ciecamente in essi, trascura tutte le precauzioni e cade finalmente vittima degli errori suoi in mezzo a tutti i preservativi. La maggior parte poi di questi preservativi, appartengono alla classa degli stimolanti, quali sono i liquori spiritosi, la canfora, il muschio, la china, il vino e simili, e non solo sono inutili ma ben anche dannosi, come quelli che predispongono il corpo alla diatesi infiammatoria e rendono assai più grave la malattia nel caso in cui si abbia preso il contagio. Ma, parmi che replichiate, anche in moltissimi libri medici stampati si trovano raccomandate certe ricette . . . . Ma, rispettabile amico e signor mio, che bella cosa sarebbe se non si stampassero che delle verità e delle cose buone! e che, principalmente ne' libri medici, non si avessero a leggere tante cose oscure, fallaci ed anche assolutamente false! Io credo che, se si avesse da fare una ristampa generale di tutte le verità state stampate finora non solamente in medicina, ma in tutti gli altri rami di scienze ed arti, con somma vergogna degli antichi e de' moderni luminari,

dello scibile umano, non ne risulterebbe che un volumetto ben piccolo.... Ma permettete ch' io taccia, se no, corro rischio d' essere *lapidato* a libri vecchj e nuovi.

Non vi ho parlato nè di vermi, nè di saburre gastriche, che talvolta furono credute cause della febbre petecchiale, perchè queste due opinioni; sono ugualmente false e ridicole, e da gran tempo sepolte nell' obblìo. Si può avere de' vermi, anche in grande quantità, si possono avere delle saburre gastriche, come si può rompersi una gamba, o tagliarsi una mano, in ogni circostanza della vita e quindi anche durante il corso d' una petecchiale; ma nè la rottura della gamba, nè la ferita della mano non hanno mai prodotto febbre petecchiale, come non l' hanno mai prodotta nè i vermi, nè il gastricismo. Che, se ci fosse qualche sciocco che lo credesse e che oltracciò, derivando tutte le malattie dai vermi e dal gastricismo, favoleggiasse dipendere la peripneumonia da indigestione, e gli effetti d' un' apoplessia da tenia, costui meriterebbe d' essere disprezzato, non confutato, o mandato allo Spedale de' Pazzarelli.

Passo a dirvi due parole sul vero preservativo della febbre petecchiale. Eccolo: NON TOCCARE. Non toccate se non colle debite cautele

gli ammalati e le robe state a contatto cogli ammalati. La peste, è certamente un contagio più attivo e più penetrante di quello della petecchiale; ma la peste non ha mai assalito nessuno che siasi isolato perfettamente dal contatto diretto cogli appestati. Per contatto diretto intendo il toccare gli ammalati, e le persone e le robe state a contatto con essi, e per indiretto il toccare persone, o robe che abbiano avuto un contatto diretto colle suddette. Il nome stesso di contagio dovrebbe farci avvertiti di questa verità. Fin dove poi si estenda l'attività del contagio di comunicarsi da una sostanza ad un'altra io non saprei dirvelo precisamente, ma quando si tratta della salute e della vita, le precauzioni non saranno mai nè inutili, nè superflue. Il vostro ministero vi obbliga ad assistere gli ammalati, ma non vi obbliga a toccarli. Potete sentire le loro confessioni, amministrare loro i Sacramenti, eseguire tutte le cerimonie sacre senza toccarli, senza appoggiarvi al letto e senza toccare nè colle mani, nè cogli abiti vostri le mobiglie che possono essere infette. Se i parenti degli ammalati usassero maggiori precauzioni, se non li toccassero colle mani nude, se tutte le volte che debbono prestare la loro assistenza ad un malato avessero la cautela di to-

gliere il contatto immediato con esso, servendosi per esempio d'un lenzuolo piegato, o d'una tela incerata, e se non si servissero della stessa tela incerata senza averli prima purgati nell'acqua corrente, e con molte secchie d'acqua, se in somma non fossero tanto sciocchi da credere di mancare al loro dovere se non toccando e palpando continuamente l'ammalato, assicuratevi che non solo il pericolo d'infezione sarebbe minore, ma che non correrebbero neppure il minimo rischio di contrarre la malattia. Ma per disgrazia dell'umanità, generalmente si è troppo trascurati nell'uso delle cautele più necessarie, di cui non si vuole far conto perchè sono troppo chiare e troppo palpabili, e si vorrebbe potersi esporre a tutti i pericoli senza riceverne danno, mediante una bottiglietta da tenersi in tasca e da fiutarsi di tempo in tempo.

L'acqua, l'aria, il fuoco sono i migliori agenti che adoperare si possono per distruggere il contagio e disinfettare le robe. Anche l'aria ha la proprietà di distruggere il contagio, ma si richiede uno spazio maggiore di tempo. A questo riguardo le ventilazioni possono essere ottime ed utili pure essere possono i profumi fatti coi gas acidi. Conviene però disingannarci d'una cosa, ed è, che sebbene le ventilazioni, l'ac-

qua, i profumi e simili sieno ottime cose per disinfettare le mobiglia, non possono però disinfettare un malato e che quindi, non ostante a tutte le cure di purgare le mobiglie ci esporremo a contrarre la malattia, avendo l'imprudenza di stare a contatto coll'ammalato. Vero è che non sempre le persone che toccano i malati di morbi contaggiosi prendono la malattia, ma questi sono accidenti fortunati e non v'è da farne caso; anche fra quelli che cadono da un terzo piano taluno resta illeso, ma non sarà mai prudenza di fare questo salto colla speranza d'essere *del bel numero uno*.

Noi medici siamo assai più esposti all'infezione, dovendo noi toccare il polso e spesse volte anche altre parti del corpo degli ammalati di morbi contaggiosi. L'unica cautela di cui mi sono sempre servito, quella si è di lavarmi immediatamente la mano coll'acqua pura, e voi avete veduto che nell'epidemia suddetta, non ostante alla frequenza con cui mi portai a visitare gli ammalati, la Dio grazia, non ho preso la malattia. Anche di poi ho sempre tenuta la stessa pratica, e quando nel 1813 si ebbero gravissime petecchiali negli Spedali Militari a S. Ambrogio ed in Castello, io mi conservai sanissimo con questa semplice usanza.

Raccomandate quindi a' vostri parrocchiani che invece di gettare il loro danaro nella compra di preservativi inutili e dannosi, che non fanno bene che ai Ciarlatani, fidandosi ne' quali potrebbero trascurare le cautele più necessarie, si astengano da' luoghi sospetti e da quelli dove la malattia è diffusa. Fate loro osservare che non è nè carità del prossimo, nè opera di misericordia l' esporre inutilmente a pericolo la propria salute e quella degli altri. Avvisateli che quelle visite di convenienza che si fanno, oltre che non recano nessun sollievo agl' infermi, servono anzi a turbare vie più il cervello de' malati che hanno bisogno d' essere tranquilli più che sia possibile. Fatene anzi loro un vero scrupolo di coscienza e mostrate loro in tutta l' estensione il danno che potrebbe arrecare a se stessi ed agli altri qualora, o per semplice curiosità, o per motivi d' interesse si esponessero ad esser cause di propagare il contagio in paese. Dite loro che, se credono peccato l' ammazzare il prossimo con un' arma, o con un veleno qualunque, coll' essere cause di morte trasportando il contagio in paese, commetterebbe un peccato eguale ed anche più grave a riguardo della quantità di persone che per la loro cattiva condotta potrebbero andare a pericolo della vita ed anche morire.